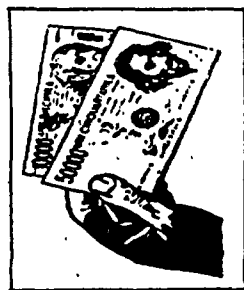


**Questione morale**



**Il lungo colloquio con l'amministratore delegato del gruppo ha soddisfatto i magistrati del pool «Mani pulite»**  
Il giudice per le indagini preliminari, Italo Ghitti, polemizza con i colleghi: nessuna trattativa, gli ordini d'arresto restano

# Romiti: così pagavamo i partiti di governo

## Latitanti Fiat in carcere o no? Rischio di rottura tra pm e gip

L'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti ha parlato e i giudici di «Mani pulite» ora sono soddisfatti. Ha raccontato delle società coinvolte nel sistema delle tangenti, dei rapporti con i partiti di governo e con i loro altissimi referenti. Intanto il gip Ghitti polemizza con i magistrati del pool: «Io non sono a conoscenza di trattative. I provvedimenti, fino a quando non vengono revocati, vanno eseguiti.»

MARCO BRANDO

MILANO «Ecco quali sono stati i rapporti con i partiti di governo. Ed ecco quali sono le nostre società coinvolte». Parla di Cesare Romiti. Si è alzato un po' il velo sul riservatissimo incontro avvenuto l'altro giorno nella questura di Milano tra l'amministratore delegato della Fiat e i tre pubblici ministeri di «Mani pulite». E così si è capito meglio in che modo Romiti ha mostrato ai magistrati la propria buona volontà, e quella della multinazionale. Tuttavia l'idillio tra la procura di Milano e la Fiat potrebbe trovare ostacoli nel contrasto che sembra essere sorto tra l'ufficio del giudice delle indagini preliminari, cui spetta ordinare gli arresti su richiesta dei pm, e la stessa procura.

nanziario della Iveco Massimo Amati.

Nessuno, in procura, ha mai sostenuto che ci sarà un colpo di spugna sugli ordini di custodia che li riguardano. Però la completa disponibilità a parlare ha già evitato in passato ad altri indagati di entrare, una volta interrogati, in cella. Invece i toni usati ieri pomeriggio dal gip Italo Ghitti sono piuttosto espliciti: «Fino a quando non verranno revocati, i provvedimenti saranno eseguiti, non sono a conoscenza di trattative. D'ora in poi farò gli interrogatori solo a San Vittore». Una prospettiva che potrebbe riaccizzare i rapporti tra Fiat e magistratura. La multinazionale infatti è scesa a patti soprattutto per evitare ulteriori danni alla propria immagine. E il rischio di vedere ancora propri manager dietro le sbarre non risponde certo a questa esigenza.

L'altro pomeriggio comunque Cesare Romiti ha descritto quali sono stati i rapporti della società torinese con i partiti di maggioranza, senza far riferi-

mento a quelli che sono sempre stati all'opposizione. Mica ha parlato di rapporti con politici di mezza tacca, faccendieri e portaborse... Il potente Romiti ha trattato di «rapporti ad altissimo livello», ha fatto nomi e cognomi dei leaders politici che sono stati sul ponte di comando di Palazzo Chigi.

Non solo. L'amministratore delegato della Fiat ha descritto anche la rete di società, qua no-

te o fino a quel momento ancora ignote, adeguatesi alla prassi delle mazzette. Ha chiarito che i vertici Fiat non entravano nel merito della definizione dei pagamenti, che tali società era autonome. Allo scopo di garantire i necessari rimborsi da parte della procura milanese, ha fatto pure i nomi dei manager al corrente dell'andazzo: non solo i 12 già finiti sotto torchio, compresi i 4

latitanti, ma anche i dirigenti finora non toccati dall'inchiesta. Tutti comunque disponibili a farsi interrogare dai pm anticorruzione. Garantiti, almeno fino all'altro giorno, dal fatto che, se saranno esaurienti, non vedranno le celle di San Vittore.

Romiti, che non è sotto inchiesta, ma risulta solo «persona informata sui fatti», forse avrà nuovi colloqui con i magistrati. Ma solo dopo che saranno stati interrogati i manager in prima linea: quelli che dovrebbero rientrare nei prossimi giorni dai rifugi all'estero in cui avevano atteso la firma dell'arresto. Ci sono la Fiat e i pm non rovinano tutto. Di certo la Fiat - rievocata, col placet di Gianni Agnelli, in versione filomagistratura - alla guida dell'amministratore Cesare Romiti ha compiuto una brusca, ma premeditata inversione di marcia sulle strade di Tangentopoli. E, abbandonata la via, senza uscita, della fuga, ha imboccato la superstrada per palazzo di giustizia. Ora si tratta di verificare se l'intesa raggiunta con la procura funzionerà fino in fondo.



L'avvocato Gianni Agnelli e (a fianco) l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti.

# Un colosso decapitato E adesso Agnelli vende?

Vola in Borsa il titolo Fiat. È una nuova conferma che il gruppo torinese intende cedere il settore auto alla Renault? Corso Marconi smentisce, ma l'operazione «mani pulite» l'ha ormai privata del suo top management nel mezzo di una crisi di produzione e di mercato. E il cambio della guardia nel colosso dell'auto deciso per il giugno 1994 diventa più difficile, quasi impossibile.

RITANNA ARMENI

ROMA. La Fiat torna al centro dell'interesse della Borsa. Ieri era il titolo guida a piazza Affari e ha trascinato l'intero listino. Un rialzo consistente del 5,46 per cento ha portato a un balzo le azioni della casa torinese a 6760 lire. Ma ha, insieme, aperto nuovi inquietanti interrogativi sul futuro della prima industria nazionale.

La svolta c'è stata sabato scorso. Mentre a Milano i giudici avevano un importante e lunghissimo colloquio con gli avvocati di casa Fiat per trattare - si diceva - il rientro dei manager latitanti l'avvocato ha annunciato la nuova linea Fiat con poche significative parole. Un'ammissione di colpa: «Anche alla Fiat si sono verificati alcuni episodi di commissione con il sistema politico non corretti». È un giudizio pesante: «È errato e fuorviante per quanto riguarda i rapporti fra politica ed economia pensare che le

indagini della magistratura siano parte di un complotto o di oscure manovre politiche». Il riferimento era proprio al numero due della Fiat che solo qualche giorno prima aveva rivolto ai giudici parole dure negando di fatto ogni coinvolgimento della Fiat nella vicenda Tangentopoli. L'ammissione di colpa da parte della Fiat ha coinciso quindi con un'accusa a Romiti. O meglio con una distinzione delle posizioni dell'avvocato da quelle dell'amministratore delegato, della proprietà da quelle del primo manager del gruppo torinese. Un fatto mai avvenuto in un sodalizio che pareva di ferro.

Il giorno dopo i colloqui fra gli avvocati si intensificano, viene interrogato Romiti, le ammissioni sono lunghe e complete. La Fiat confessa e collabora, tentando di prendere la situazione in mano quasi simbolicamente il giorno dopo il referendum. Vuole mandare un messaggio al paese. «Si

svolta e noi facciamo la nostra parte», manda a dire. Ma a quale prezzo avviene tutto questo? Sicuramente a prezzo della decapitazione del suo management. Può la prima industria nazionale che «ha il cuore sano» - come ha detto l'avvocato - presentare all'Europa l'immagine di un gruppo di manager che, nella migliore e più benevola delle ipotesi sono stati «concessi», e quindi incapaci di dire di no ad un sistema di corruzione e nel peggiore dei casi anch'essi corrotti e committori? Sicuramente no. Le parole di Agnelli a Venezia non sono una vaga accusa o una blanda critica. Sono l'annuncio che qualcosa di molto importante è cambiato. L'operazione pulizia implica sicuramente il sacrificio di chi ha diretto la Fiat in questi anni. Di chi per «risanarla», non ha badato a mezzi. La ristrutturazione selvaggia degli anni '80 e i prezzi pesanti pagati da chi in Fiat lavorava. E le tangenti per



L'avvocato Gianni Agnelli e (a fianco) l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti.

ottenere commesse e favori dai partiti e dallo Stato. Si pone allora una seconda domanda: come può reggere una industria decapitata del suo management? La risposta può essere molto semplice: sostituendo il primo. Terzo: i tempi sono stretti, anzi strettissimi. L'avvocato ha annunciato le sue dimissioni nel '94, quindi fra un anno. Quando l'ha fatto tutto sembrava predisposto. Umberto Agnelli al suo posto, Garuzzo e Mattioli ai vertici

di Corso Marconi a cominciare probabilmente dall'amministratore delegato. Secondo: questi manager erano relativamente freschi nomina. Non si è avuto il tempo quindi alla Fiat di costruire un gruppo dirigente di riserva che possa sostituire il primo. Terzo: i tempi sono stretti, anzi strettissimi. L'avvocato ha annunciato le sue dimissioni nel '94, quindi fra un anno. Quando l'ha fatto tutto sembrava predisposto. Umberto Agnelli al suo posto, Garuzzo e Mattioli ai vertici

della gerarchia. Che cosa accadrà invece ora?

Vale anche la pena di ricordare che tutto questo non avviene in un momento facile per l'industria torinese. È oltre un anno che la Fiat taglia la produzione. Le settimane di cassa integrazione nel colosso dell'auto si susseguono senza tregua. Nel mercato italiano dell'auto la presenza della prima industria nazionale si restringe. La competitività europea e mondiale diventa sempre più stringente. A tutto questo la casa torinese aveva pensato di rispondere con quel «piano qualità», quella nuova organizzazione del lavoro e dei lavoratori il cui emblema era lo stabilimento di Melfi. Anche per questo i tempi stringono. La fabbrica dovrebbe entrare in piena funzione nel gennaio '94, ma dovrebbe cominciare la produzione già fra qualche mese. Miliardi e miliardi di investimenti, un impegno nel cambiamento di strategia, un sfida a livello mondiale, ha ripetuto il top management di Corso Marconi. Non è possibile che tutto questo avvenga con manager inquisiti o sospettati o latitanti o agli arresti domiciliari. Ma non è possibile neppure che i cambiamenti si verifichino senza una vera direzione: ed ecco che riprendono quota voci sempre più inquietanti. La Fiat avrebbe deciso di

andare fino in fondo nell'operazione «mani pulite» perché intende vendere. E si precisa che intende vendere addirittura il settore auto. Ai giapponesi? No ai francesi e più esattamente all'industria automobilistica nazionale, a Renault. La voce non è recente. Si è diffusa alla fine del febbraio scorso, ma oggi trova una nuova forza nei recenti avvenimenti. L'operazione «mani pulite» servirebbe all'avvocato per essere più presentabile di fronte al nuovo partner. E si parla di un 51% che corso Marconi cederebbe ai francesi. Ed allora, a questo punto, le domande non sono solo inquietanti, ma allarmanti. Che cosa sarebbe l'industria nazionale senza la Fiat e, soprattutto, che cosa avverrebbe alle decine di migliaia di donne e uomini che alla Fiat lavorano e duramente? E che di tangenti non ne hanno mai né pagate né ricevute? La «svolta» di Agnelli significherebbe una nuova pesante minaccia per i lavoratori? Molte domande, come si vede senza risposta. Anzi con qualche smentita. Ieri l'amministratore delegato del settore auto Cantarella ha smentito ogni accordo o vendita alla Renault. Tutto secondo copione. Ma non cancella l'incertezza: dove porterà la svolta Fiat? Che cosa significhino questi continui aumenti delle sue quotazioni?

# A capo dell'Eni negli anni 60, spesso sotto inchiesta Cefis interrogato per ore sul «Conto protezione»

Eugenio Cefis, uno dei maggiori protagonisti della scena economica italiana degli anni '60 e tra i più noti dirigenti dell'Eni, è stato ascoltato, ieri, per dieci ore, dai giudici di «Mani pulite», a proposito del Conto protezione che ha messo nei guai l'ex segretario del Psi Bettino Craxi e Claudio Martelli. All'uscita, Cefis ha detto di aver parlato della storia dell'Eni dal '50 al '71, ma solo in generale.

groggio, fu pagata una tangente di molti miliardi che rientrò in Italia e finì, quasi sicuramente, nelle casse di un partito di governo. Tutti i tentativi di identificare il partito beneficiario della «mazzetta», si conclusero sempre con un nulla di fatto.

Eugenio Cefis è stato tra i presidenti più noti dell'Eni. Dopo la nomina, venne più volte contestato da coloro che lo accusavano di esercitare un sistema di potere fondato sulle alleanze politiche e imprenditoriali. Amico personale di Mattei, con il quale aveva combattuto durante la Resistenza, era entrato «in azienda» alla fine della guerra. Poi passa alla Snam, all'Anic, all'Agip mineraria e all'Agip nucleare. Nel giugno del 1967, diviene presidente dell'Eni. Nel 1971, Cefis è alla testa della Montedison passata «sotto l'ala» Eni. Più volte finisce sotto inchiesta: per il crollo della diga di Stava, per l'acquisto de «Il Messaggero» e per la vicenda Rizzoli-Corriere della Sera.



L'ex segretario socialista Bettino Craxi

ROMA. Si parla anche della Fiat Avio e delle tangenti pagate estero su estero a Psi e Dc, delle tangenti di società del gruppo Eni, dell'Enel e della società Itinera, nella seconda richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi, nell'ambito dell'inchiesta milanese «Mani pulite». I magistrati hanno inviato a Montecitorio 85 pagine, nelle quali si illustra l'iter di tangenti pagate, prevalentemente a Psi e Dc, per oltre 45 miliardi di lire. Il reato ipotizzato è quello di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Della Fiat Avio parlano in dettaglio Valerio Bietto, socialista, ex consigliere d'amministrazione dell'Enel, e Roberto Araldi, professore di tecnica aziendale presso la Cattolica. Bietto, parlando dei contatti

# Le accuse dei giudici di Milano per le inchieste Fiat Avio, Eni ed Enel «Era Bettino Craxi il crocevia delle tangenti locali e nazionali»

Tangenti. Un mare di tangenti. Se ne parla, minuziosamente, nella seconda richiesta d'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi. «Craxi è apparso al centro di decisioni cruciali relative al finanziamento a livello centrale del partito o di sue articolazioni... nonchè destinatario di gran parte delle somme riscosse in sede locale», scrivono i giudici di Milano. La Fiat Avio, Eni, Itinera.

transitarono poco dopo verso il conto di De Toma, in una banca di Ginevra, e verso quello di Fagioli, per conto della Dc, presso una banca di Chiaso.

Servono i magistrati a proposito del ruolo attribuito a Bettino Craxi: «Craxi è apparso al centro di decisioni cruciali relative al finanziamento al livello centrale del partito o di sue articolazioni (e delle nomine degli uomini che a ciò dovevano provvedere)», oltre che diretto autore di interventi di «protezione» a favore di chi aveva versato denaro, nonché destinatario (direttamente o indirettamente, personalmente o in relazione ad articolazioni del Psi riconducibili alla sua persona) di gran parte delle somme riscosse in sede locale.

MILANO. Ora, davanti ai giudici di «Mani pulite», è comparso anche Eugenio Cefis, uno dei «grandi» della scena economica italiana, negli anni '60. Cefis è stato ascoltato, per dieci ore, a proposito di alcuni «dettagli» del «Conto protezione», quello intestato a Craxi e a Martelli. L'appunto relativo a quel conto, come si ricorderà, venne trovato tra le carte di Licio Gelli, il 17 marzo 1981, da un gruppo di giudici milanesi che stavano indagando sul crack delle banche di Michele Sindona. Craxi e Martelli avevano sempre negato che quel conto riguardasse loro personalmente o il Psi. Dopo anni, la verità era venuta fuori con la confessione dell'architetto Silvano Larini. Craxi e Martelli, come è noto, erano stati poi raggiunti da un avviso di garanzia proprio per il «Conto protezione». Perché è stato

ascoltato Cefis? Florio Fiorini, detenuto a Ginevra per il fallimento Sasea, aveva fornito ai giudici milanesi un quadro del sistema dei fondi neri dell'Eni a partire dal 1971 ai primi anni '80, ma aveva anche affermato che questo sistema esisteva già quando lui cominciò a lavorare all'Eni. Ed è per questo che il sequestro dell'Osso negli ultimi mesi ha ascoltato una ventina di persone che hanno ricoperto importanti cariche nell'Eni. Cefis è stato ascoltato proprio perché durante la sua presidenza (1967-1971) era probabilmente iniziato il meccanismo delle tangenti pagate ai partiti in cambio di appalti e di «favori». Il giudice Dell'Osso potrebbe aver chiesto chiarimenti anche in merito al famoso scandalo dell'Eni-Petromin. Anche in quella occasione, dopo l'acquisto da parte dell'Italia di una enorme quantità di

generale, il Psi «ai suoi vertici» voleva che si mantenesse una «cordiale neutralità con la Fiat e che trattassimo sempre con cautela i rapporti di tal genere con esponenti della Fiat stessa». Dopo l'assegnazione alla Fiat Avio cominciò a temere la concorrenza dell'Ansaldo: «Il Bertini mi fece presente che aveva capito ormai l'importanza per una impresa di avere un rapporto economico con il sistema dei partiti ed in tal senso intendeva realizzare una propria struttura commerciale in grado di dialogare con i partiti. In altri termini Bertini voleva realizzare una struttura all'interno della sua azienda che fosse in grado di procurarsi la provvista necessaria e nello stesso tempo di trovare le modalità per trasferire, secondo le necessità, questo denaro ai fiduciari dei vari partiti che di volta in volta si rendeva oppor-

tuno «sensibilizzare». Bietto segnala come persona capace di trovare il canale utile il professor Roberto Araldi. Sarà Araldi a realizzare all'estero delle disponibilità di denaro per conto della Fiat Avio - sottolinea Bietto - da mettere a disposizione, sempre all'estero, a favore del sistema dei partiti. Il professor milanese entra in contatto con un banchiere svizzero, Michel De Werra di Ginevra, condirettore generale della Banca «Pariba Suisse». Nella ricostruzione di Araldi è lo stesso banchiere a proporsi, dietro pagamento, come intermediario nella transazione, mettendo a disposizione un suo conto. L'accredito avvenne tramite la Banca Unione di Credito di Lugano. Sul 19 dicembre del '91 (la banca è di proprietà della Fiat), 19 conto furono depositati 2 miliardi e mezzo che

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia  
Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche  
L'iniziativa è in collaborazione con la RAI  
Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana